e Longobardi convissero pacificamente. Intorno al 940 entro le mura del Castello fiorì il monastero farfense di S. Lorenzo che diede benessere alla comunità. Durante le lotte fra Guelfi e Ghibellini, il Castello era roccaforte dei sostenitori dell'Imperatore ma quando, successivamente alla morte di Manfredi, figlio di Federico II, Ascoli tornò all'obbedienza pontificia, i Ghibellini, fuggendo, lo incendiarono. Tra alterne vicende esso fu in mano ora dell'una ora dell'altra fazione. Dopo una parentesi in cui fu dominio del patrizio ascolano Orazio di Giosia Saladini, il Castello tornò definitivamente sotto il governo pontificio con Papa Callisto III in seguito a memorabili battaglie; queste avvennero, come testimoniano molte lettere papali scritte alle magistrature ascolane, tra il maggio e il giugno 1457 nonostante alcuni storici locali fissino la data al 3 settembre dello stesso anno. Il papato, è evidente, annetteva molta importanza alla rocca di Castel Trosino che, in effetti, costituiva un formidabile bastione difensivo contro le scorrerie dei napoletani. Com'era, a quei tempi, l'organizzazione amministrativa del Castello? Il I° statuto si fa risalire al 1445; tramontato il dominio farfense, che aveva governato sulla comunità mediante il prevosto del monastero di S. Lorenzo, Castel Trosino divenne Vicaria di Terzo grado sotto il governo di Ascoli; a capo della comunità c'erano un Vicario o Podestà e due Massari che vigilavano sul buon funzionamento delle leggi emanate dalle magistrature ascolane.

Il I° Vicario di Castel Trosino fu Lorenzo di Jacomo del Monte (1482). Sull'operato del Vicario vigilava il Consiglio Anzianale al quale potevano rivolgersi tutti i cittadini che si sentissero lesi nei loro diritti.

Risentendo Castel Trosino delle vicende del capoluogo - sempre alquanto tempestose - un lungo periodo di vita pacifica non l'ebbe quasi mai. Ai Guelfi e Ghibellini si sostituirono nel tempo i Signori, le milizie francesi, i soldati spagnoli, le compagnie di ventura. In un terreno così eterogeneo dal punto di vista politico-economico-sociale, si sviluppò il brigantaggio reso sempre più ardito dai sicuri rifugi rappresentati dagli immensi boschi di Vallecastellana. Castel Trosino divenne base operativa dei briganti e gli abitanti, costretti per paura a stare dalla parte di questi, erano poi i primi a rimetterci nelle repressioni che seguivano. Tra i briganti più noti va ricordato Giuseppe Piccioni di Montecalvo (al quale è legato il famoso albero sulla Salaria) che fu ucciso nel 1586; troviamo poi notizie di un suo discendente, anch'esso brigante, tale Giovanni Piccioni, che alla guida di una banda abruzzese nel 1860 imperversò su Castel Trosino e altrove (probabilmente sfruttando anche lui l'albero dell'avo) e fu debellato dalle forze del generale Pinelli.

Fin qui, la storia antica, dopodichè si passa alla contemporaneità.

Castel Trosino piano piano aveva subito la sorte di tutti i paesi antichi; aveva visto i suoi figli allontanarsi per investire i risparmi in zone meno isolate e più dinamiche; solo tre famiglie, ad un certo punto, avevano mantenuto una residenza stabile. Dopo il terremoto del '72 il collasso fu totale; ma l'evento, invece di peggiorare la situazione, fu la molla che fece scattare sopiti motivi d'affetto negli animi dei castellesi. Un pugno di ca-

Un altro scorcio dell'ingresso del paese in corso di ristrutturazione.

se così intriso di storia non poteva essere lasciato morire. «Ad ogni uccello il suo nido è bello» canta un dolcissimo proverbio. E gli uccelli ricominciarono a cantare anche a Castel Trosino. Senza preoccuparsi di mutui agevolati nè di finanziamenti a fondo perduto, i pratici abitanti misero mano al proprio portafoglio per restaurare il loro villaggio. La Sovrintendenza alle Belle Arti e il Comune si diedero da fare e pian piano, salvo qualche eccezione che prima o poi dovrà essere definita (pavimentazione, palazzo Rosa) Castel Trosino s'è avvalso d'un maquillage se non proprio sapiente, senz'altro molto dignitoso. Spiccano, tra i vari lavori di restauro, il portale d'accesso e «il palazzo» di Re Manfrì, pregevole opera del periodo longobardo così chiamata perchè pare sia stata dimora del figlio di Federico II. Certo, non mancano stonature per le quali occorrerebbe tirare le orecchie ai due organismi prima citati per non aver effettuato, in qualche caso, i dovuti controlli ma nel complesso il paese si presenta allegramente accogliente. E, quel ch'è più importante, i volenterosi e tenaci abitanti sono tornati a casa riportando a circa 40 i nuclei familiari stabilmente residenti. Oggi Castel Trosino è inserito nel contesto dei centri storici, risente dei benefici e degli obblighi di legge del caso e, in particolare, rientrava nel quadro dell'itinerario turistico svevo-normanno. «Castielle» è amato anche dagli ascolani che lo fanno oggetto di mèta per le loro scampagnate. Venendo da levante, quel masso travertinico posto tra la collina di Rosara e il Colle della Luna investe il gitante con prepotente sugge-

La zona centrale di Castel Trosino detta anche la «Piazzetta della Macina» ove sorge la chiesa parrocchiale e la «Casa della Regina». Nelle due foto si evidenzia lo stato attuale e quello precedente ai lavori di restauro.